

Ottobre 2026

Un autunno tedesco



Quanto possano essere instabili i sistemi partitici è emerso chiaramente dopo la caduta della Cortina di Ferro nell'Europa dell'Est. L'AfD è stata bollata come il "bambino sporco": prima è stato eretto il muro di separazione, poi si è verificata la radicalizzazione del partito



Di MICHAEL SOMMER, classe 1970, docente di Storia Antica presso l'Università di Oldenburg. La sua attività di ricerca si concentra sulla storia economica, sociale e delle mentalità dell'Impero romano. È autore di numerosi libri. È appena uscito il suo nuovo volume "Dirty Rome – Il lato oscuro dell'antichità" (C.H.Beck)

La Sassonia-Anhalt è un piccolo Land. Tra l'Elba, l'Harz e la Saale vivono solo poco più di due milioni di persone. Eppure, il 6 settembre, la Sassonia-Anhalt è diventata l'epicentro di un terremoto che ha provocato potenti onde d'urto nel panorama politico dell'intera Repubblica. Per una volta regnava il consenso tra gli schieramenti: Lars Klingbeil ha affermato che la terza elezione regionale dell'anno segnasse una «svolta» per la Repubblica Federale. Björn Höcke e Thorsten Frei si sono espressi esattamente negli stessi termini. Gli elettori avrebbero votato per una «Repubblica diversa», ha affermato il capogruppo dell'AfD Bernd Baumann.

Che la Repubblica fosse diventata diversa in quella serata di settembre, lo si è potuto constatare nel dibattito trasmesso dall'ARD e moderato da Markus Preiss. Un tempo questo format si chiamava «Elefantenrunde», ma ora a bordo c'erano figure di secondo piano: la CDU e la SPD avevano inviato i propri segretari generali, Franziska Hoppermann e Tim Klüssendorf, mentre Die Linke aveva mandato il proprio copresidente Luigi Pantisano. Il collega di Pantisano dell'AfD, Tino Chrupalla, era collegato in

videoconferenza da Magdeburgo. Nel corso dell'accesa discussione era tangibile quanto il centro politico si fosse ritrovato sulla difensiva. Mentre da destra Chrupalla proclamava la fine del muro di contenimento, da sinistra Pantisano inveiva in tutte le direzioni. Ha definito Chrupalla «il più grande sprovveduto che si aggira per Berlino» e ha accusato il governo federale di aver reso possibile il successo dell'AfD. Klüssendorf e Hoppermann, nel frattempo, non hanno saputo fare altro che ricorrere a discorsi privi di senso su narrazioni positive.

Non si è riusciti a raggiungere emotivamente le persone, a differenza dell'AfD, ha affermato la segretaria generale della CDU, in carica da appena poche settimane. A chiunque abbia assistito a questo spettacolo sfugge come la CDU, la SPD, i Verdi e La Sinistra possano formare un governo, di qualsiasi natura esso sia, contro l'AfD. Ci si chiede a cosa servano le narrazioni e le emozioni quando un partito è stato appena schiacciato come è successo alla CDU in Sassonia-Anhalt. Il partito ha perso 20 punti percentuali, attestandosi a meno della metà del 37,1% ottenuto da Reiner Haseloff cinque anni fa. Mai, dal secondo dopoguerra, un partito popolare ha subito una sconfitta così disastrosa.

Alla domanda su cosa si debba fare ora, i vertici della CDU si sono rifugiati in frasi di circostanza trite e ritrite: ora occorre analizzare il risultato e discuterne in seno agli organi di partito. Nessun organo della «bolla» berlese può cambiare il fatto che l'Unione si trovi ora dove l'SPD è già da tempo: in fondo alla classifica. Il fatto che la CDU in Sassonia-Anhalt non sia più un partito popolare ha poco a che vedere con le emozioni e ancora meno con le narrazioni, ma molto con la fiducia. Più precisamente: con la fiducia perduta. Nelle elezioni regionali di cinque anni fa, la CDU era in testa su tutte le questioni relative alle competenze dei partiti, tranne che sulla tutela del clima. Era in testa, in alcuni casi con ampio margine, in materia di infrastrutture, occupazione, economia, istruzione, politica degli stranieri, persino in materia di giustizia sociale e delle preoccupazioni e delle difficoltà dei tedeschi dell'Est.

Oggi quasi nessuno crede più nelle capacità della CDU. Non occorre essere chiaroveggenti per intuire a cosa ciò sia dovuto. Su tutti i temi oggetto del sondaggio, senza eccezioni, l'AfD è ormai in testa. Da tempo ormai il voto a favore dell'autoproclamata «Alternativa» non è più una mera espressione di protesta. Molti elettori ripongono fiducia nel partito. Non perché Ulrich Siegmund e gli altri esponenti di spicco abbiano dimostrato la propria competenza, bensì perché, dopo quattro anni travagliati di governo «Ampel» e un anno e mezzo di governo Merz ancora più caotico, si sono fatti un'idea dell'incompetenza degli altri. Se tutti i segnali non fossero ingannevoli, nei prossimi mesi il sistema politico si troverebbe di fronte a una svolta epocale. È del tutto possibile che questa volta la Repubblica Federale diventi davvero una repubblica diversa. All'autunno delle riforme del 2025, conclusosi in modo fallimentare, potrebbe seguire nel 2026 un autunno della verità, con un Big Bang che non lascerebbe praticamente nulla di intatto nel panorama partitico della Repubblica Federale.

In ogni democrazia di stampo occidentale moderno, il sistema partitico costituisce una parte o un sottosistema del sistema politico. Esso ne rappresenta al tempo stesso la componente più instabile e vulnerabile. I partiti dipendono dal favore degli elettori, che è mutevole come il tempo. Le barriere all'ingresso per il cambiamento sono quindi nettamente inferiori rispetto ad altri sottosistemi. L'esecutivo, il legislativo e il giudiziario, in quanto organi costituzionali, sono difficilmente smantellabili; i gruppi di interesse, quali le associazioni e le chiese, nonché i media, possono subire pressioni, ma in modo meno spontaneo rispetto ai partiti, contro i quali la rabbia e il malcontento degli elettori possono rivolgersi in qualsiasi momento.

Quanto possano essere instabili i sistemi partitici è emerso chiaramente dopo la caduta della Cortina di Ferro nelle nuove democrazie dell'Europa centro-orientale e sud-orientale. Negli anni '90 e 2000, quasi

nessun governo è stato riconfermato in carica in occasione di nuove elezioni. I partiti si sono disgregati e al loro posto ne sono sorti di nuovi. Laddove non esistono lealtà partitiche consolidate storicamente, il panorama politico cambia rapidamente e volentieri volto. A questo proposito, il sistema partitico della Repubblica Federale Tedesca è rimasto a lungo stabile. Ne furono tracciate le linee fondamentali subito dopo la Seconda guerra mondiale sotto la tutela alleata. Pur riprendendo alcune tradizioni più antiche risalenti all'epoca imperiale, il sistema si avviò ben presto verso una maggiore concentrazione – anche perché la costituzione di nuovi partiti richiedeva l'autorizzazione da parte del governo militare. I liberali superarono la loro divisione tra destra e sinistra e ebbero un unico braccio parlamentare, l'FDP. Soprattutto al centro-destra, il panorama politico divenne ben presto chiaro: la CDU e la CSU assorbono il centro cattolico, parti del liberalismo e il conservatorismo protestante.

Entro la fine degli anni '50 il processo di concentrazione era in gran parte completato; anche l'SPD vi aveva preso parte sin dal suo congresso di Godesberg. Con l'Unione, l'SPD e l'FDP, tre partiti dominarono per quasi 30 anni i parlamenti della Repubblica Federale. Ad eccezione dei tre anni della Grande Coalizione (1966–1969), l'FDP fu l'ago della bilancia e determinò quale dei grandi partiti avrebbe designato il Cancelliere. L'Unione e l'SPD si erano trasformati in veri e propri partiti popolari, che si rivolgevano a elettori appartenenti a segmenti sociali molto diversi: la CDU e la CSU agli ambienti rurali e alla borghesia urbana, compresi molti operai cattolici; l'SPD agli operai qualificati, agli impiegati e ai laureati.

Il politologo Otto Kirchheimer parlava di «partiti catch-all», ovvero di partiti che catturavano letteralmente un elettorato altamente eterogeneo dal punto di vista sociologico e ideologico. Lo fecero per decenni con grande successo e a beneficio della Repubblica. In primo luogo, si riuscì a smorzare lo slancio delle forze centrifughe prima che potessero diventare pericolose. Ancora più minaccioso fu l'ingresso dell'NPD in diversi parlamenti regionali alla fine degli anni '60. Tuttavia, alle elezioni federali del 1969 il partito fallì per un soffio la soglia di sbarramento del cinque per cento – e da allora non ebbe più alcun ruolo. In secondo luogo, i cittadini potevano, almeno in teoria, mandare i partiti di governo sui banchi dell'opposizione ad ogni elezione.

Il fatto che l'elettore potesse punire una cattiva gestione del governo votando per l'opposizione era uno dei numerosi fattori che hanno mantenuto stabile per così tanto tempo il sistema partitico della Repubblica di Bonn. Un secondo fattore era il persistente radicamento dei partiti in ambienti chiaramente definiti. In terzo luogo, era importante l'effettiva penetrazione della sfera politica da parte di organizzazioni vicine ai partiti: Chiese, associazioni, sindacati – ovvero ciò che oggi viene definito società civile. Essi influenzavano la popolazione «fuori dal Paese», come si esprimeva Helmut Kohl, nell'ottica dei partiti, ma riflettevano anche le preoccupazioni e le esigenze di quest'ultima agli strateghi delle sedi di Adenauer e Ollenhauer.

Negli anni '70 si manifestarono le prime crepe nel sistema dominato dai partiti popolari. Nel 1976 la concentrazione raggiunse il suo apice: CDU/CSU, SPD e FDP totalizzarono insieme oltre il 99 per cento dei voti. Da quel momento in poi si registrò un declino. Si aprirono nuove linee di conflitto che il sistema tripartitico non era in grado di rappresentare. Un anno prima che i Verdi entrassero nel Bundestag, il politologo di Friburgo Wilhelm Hennis rimproverò ai partiti popolari di essere «sovraestesi e scollegati dalla realtà». L'Unione e l'SPD si sarebbero appropriati dello Stato come preda e avrebbero messo in atto una vera e propria occupazione del territorio. Avrebbero rivendicato la competenza su praticamente tutti i problemi, colonizzando la pubblica amministrazione e le istituzioni statali. In tal modo avrebbero grottescamente esteso il mandato costituzionale di partecipare alla formazione della volontà politica, mentre i loro apparati incrostatosi avrebbero perso sempre più il loro radicamento nel centro della società. In quanto organi statali de facto, i partiti popolari sarebbero scollegati dalla realtà della vita nel Paese,

concludeva Hennis. I partiti dovrebbero auto-limitarsi, altrimenti si rischierebbe il clientelismo, il disamore nei confronti dei partiti, l'indebolimento del parlamentarismo e – in ultima analisi – l'erosione della legittimità.

Le parole di Hennis del 1982 suonano oggi quasi profetiche, ma all'epoca erano grida premature alla Cassandra. Infatti, lo Stato dei partiti in Germania si è dimostrato sorprendentemente adattabile e quindi resiliente. Non solo ha integrato i Verdi, che si erano presentati come «anti-partito», ma ha anche assorbito la riunificazione del 1990, almeno inizialmente, anche perché con il SED, trasformatosi nel PDS, era disponibile un partito regionale in grado di smorzare la rabbia traboccante per le difficoltà del processo di unificazione. L'ennesima trasformazione del PDS nel Partito di Sinistra ha assorbito lo shock dell'Agenda 2010.

Il sistema partitico, e quindi quello politico, era sufficientemente flessibile da rappresentare le linee di conflitto emergenti e renderle negoziabili in sede parlamentare. La dinamica era sempre la stessa: dopo un'iniziale emarginazione («caotici», «calzini rossi»), i leader consolidati cooptarono i nuovi concorrenti nella cerchia dei partner con cui era in linea di principio possibile stringere alleanze. Nel 1985 l'SPD strinse la prima coalizione con i Verdi in Assia, appena due anni dopo che gli Ökopaxe erano entrati nel Bundestag. Ben quattro anni dopo la fine ingloriosa della DDR, Reinhard Höppner si fece tollerare dal PDS nel cosiddetto «modello di Magdeburgo». Grazie alla loro capacità di integrare le frange e di attirare nuove forze verso il centro attraverso offerte di alleanza, i partiti popolari hanno mantenuto in equilibrio il sistema partitico tedesco per un periodo sorprendentemente lungo.

Il loro risultato è tanto più rispettabile se si considera l'evoluzione in altri paesi europei. Ovunque i populistici di destra e, in parte, anche di sinistra hanno fatto il loro ingresso nei parlamenti; in alcuni casi i sistemi partitici sono letteralmente implosi, come in Italia tra il 1991 e il 1994. Nel panorama dell'Europa occidentale, la Germania è apparsa a lungo come una roccia nella tempesta. In trent'anni, solo due nuovi partiti sono riusciti ad affermarsi nello spettro politico. Ma quanto era resistente alle crisi questa roccia? Una prima crepa si è manifestata dopo che il governo Schröder, nonostante le notevoli resistenze provenienti dalla sinistra, ha fatto approvare l'Agenda 2010, contribuendo così a dare nuova linfa all'estrema sinistra. Alle elezioni federali del 2005 la sinistra è diventata così forte che nessuno dei modelli di coalizione tradizionali funzionava più. Né la coalizione rosso-verde né quella nero-gialla disponevano di una maggioranza. L'unica via d'uscita era la Grande Coalizione, che da allora ha governato per 13 anni su 21.

Le grandi coalizioni, quando diventano una condizione permanente, sono un sintomo del fatto che la democrazia partitica non funziona più correttamente. Esse precludono la possibilità di un ricambio al potere e alimentano il disincanto nei confronti della politica.

Il secondo elemento alla base della crisi del sistema partitico è stato il «muro tagliafuoco». In modo significativo e fatale, il sistema partitico tedesco, per quanto aperto fosse verso sinistra, risultava ermeticamente chiuso quando si trattava di nuovi ingressi provenienti dalla destra. A destra della CDU e della CSU non doveva esserci alcun partito democraticamente legittimato, affermò Franz Josef Strauss nel 1987, quando i Repubblicani si erano costituiti come scissione dall'Unione. «Deve esserci un "muro"», aggiunse. Era nata l'idea del muro tagliafuoco. In effetti, un partito a destra dell'Unione riuscì solo una volta ad assumere responsabilità di governo a livello regionale: il Partito di Schill nel 2001 nel Senato di Beust ad Amburgo. L'esperimento fallì clamorosamente all'epoca. La premessa di Strauss era tuttavia che la CDU e la CSU dovessero integrare l'ala destra attraverso un approccio mirato, mantenendola così entro i limiti costituzionali. Questa dottrina fu sacrificata dagli spin doctor di Angela Merkel, che all'epoca ritenevano

che la «smobilitazione asimmetrica» a spese dell'SPD fosse una buona idea. Spostarono la CDU verso sinistra su numerose questioni concrete – uscita dal nucleare, politica sociale, servizio militare obbligatorio e, infine, immigrazione –, presentarono questa politica come «senza alternative» e aprirono così lo spazio a destra rispetto ai partiti gemelli. Quando poi, sullo sfondo della crisi dell'euro, emerse effettivamente un'alternativa di destra, si vietarono ogni forma di collaborazione con la nuova forza politica.

L'AfD, all'epoca ancora un partito di professori e per nulla di estrema destra, è stata dichiarata il «bambino sporco». Prima è stato eretto il muro di contenimento, poi è avvenuta la radicalizzazione del partito. In terzo luogo, l'ascesa dell'AfD e la sua svolta a destra sono state determinate da un tema che per lungo tempo è rimasto un elefante bianco nel panorama politico della Repubblica Federale: l'immigrazione di massa irregolare. Il rifiuto sistematico dell'immigrazione è diventato ben presto il tratto distintivo dell'AfD.

Quando la concorrenza, con anni di ritardo, ha compreso ciò che aveva provocato, la base elettorale dell'AfD era già solida come il cemento e la formazione di Weidel non era più da tempo un semplice partito di protesta. Che il nucleo dell'elettorato dell'AfD non sia costituito da cittadini arrabbiati emarginati, bensì da persone provenienti da tutti i ceti sociali che nutrono preoccupazioni riguardo all'immigrazione, è stato recentemente dimostrato da uno studio interdisciplinare condotto da sociologi guidati da Martin Schröder dell'Università del Saarland.

L'Italia, paese dell'UE, ha esperienza in materia di «muro tagliafuoco». Lì, per decenni, ben due partiti sono rimasti al di fuori dell'arco costituzionale: i neofascisti, che violavano l'antifascismo costituzionale, e i comunisti, che mettevano in discussione l'allineamento con l'Occidente. Insieme, entrambi i partiti totalizzavano tra il 30 e il 40 per cento dei voti, che venivano ignorati nella formazione del governo. Per questo motivo, in costellazioni mutevoli dal 1950 al 1990, gli stessi partiti si sono alternati ripetutamente al potere. L'Italia era una democrazia bloccata; il tentativo di rompere il blocco attraverso un «compromesso storico» tra democristiani e comunisti fallì con l'assassinio di Aldo Moro nel 1978. La legittimità del sistema politico subì un danno irreparabile a causa della di fatto impossibilità di destituire i partiti di governo. Il «muro di fuoco» italiano crollò a partire dal 1991 in mezzo a grande clamore. A innescare il crollo furono la fine del blocco dell'Est e uno scandalo di tangenti, venuto alla luce a Milano nel 1992, che trascinò nel suo vortice tutti i partiti di governo. A fare da sottofondo vi era una crisi economica e monetaria che si aggravava drammaticamente. Mentre i comunisti si socialdemocratizzavano, la democrazia cristiana andava in disgregazione. Il vuoto nel centro-destra fu colmato dal partito populista Forza Italia del magnate dei media Silvio Berlusconi. Da allora l'Italia ha un sistema partitico altamente dinamico, che tuttavia ha il proprio centro di gravità al centro. La carriera di Giorgia Meloni ne è un esempio lampante. Da politica della destra postfascista è diventata una presidente del Consiglio conservatrice, ampiamente riconosciuta a livello internazionale come in grado di governare.

La democrazia bloccata è ora la Germania. Il prezzo che il Paese sta pagando per ciò è elevato quanto lo era all'epoca in Italia: scomposizione dei confini del conflitto politico attraverso la polarizzazione e la retorica «amici-nemici», crisi di fiducia nei partiti e nelle istituzioni, instabilità e ingovernabilità. Tra tutti i partiti, è l'Unione a pagare il prezzo più alto. Anziché manovrarsi, come previsto dagli spin doctor della Merkel, in una posizione di maggioranza strategica, la CDU e la CSU si sono lasciate intrappolare nella prigionia babilonese dei partiti di centro-sinistra. Le opzioni di potere danneggiano solo chi non le possiede. La CDU di Merz ha ora ancora la scelta tra una fine terribile e un terrore senza fine. A prescindere dalla scelta che compirà, finirà comunque per alienarsi una parte considerevole dei propri elettori e funzionari. Se abatterà il muro di contenimento, riceverà in omaggio anche una tempesta mediatica.

A proposito di media: con l'ascesa dell'AfD a forza politica dominante, almeno nei sondaggi, si è verificato un secondo cambiamento di paradigma. Poiché i populistici, al di là del muro di contenimento costituito dall'emittenza pubblica e dalla maggior parte dei quotidiani, venivano ignorati o trattati come lebbrosi, si sono creati i propri mezzi di comunicazione – con notevole professionalità ed enorme forza d'impatto. Nessun altro partito, forse ad eccezione della Sinistra, vanta una portata paragonabile sui social media e, di conseguenza, tra i giovani. Con conseguenze evidenti: tra i giovanissimi, la CDU in Sassonia-Anhalt ha ora raggiunto il 5%, mentre l'AfD il 42%. Il monopolio interpretativo dei media tradizionali sarebbe comunque ormai eroso – e con esso il filtraggio dello spazio informativo da parte dei giornalisti professionisti, che idealmente si propongono di dire le cose come stanno. Tuttavia, il muro di separazione eretto anche dai giornalisti stessi ha agito in questo caso da accelerante. Sempre più persone hanno percepito la copertura mediatica come unilaterale. Il termine dispregiativo di «stampa bugiarda» è stato involontariamente reso plausibile da episodi poco lusinghieri come il caso Relotius e il manuale di framing della «radio democratica».

I media hanno contribuito a far sì che la narrativa vittimistica dell'AfD prendesse piede ben oltre il proprio elettorato di base. In Sassonia-Anhalt, la strategia mediatica del team guidato da Ulrich Siegmund ha funzionato alla perfezione. Il candidato è rimasto in secondo piano nei dibattiti con gli altri candidati di punta, ma TikTok e Instagram lo hanno trasformato in una pop star. Per la prima volta, un candidato dell'AfD ha agito alla pari con l'attuale primo ministro. In un'elezione diretta, il 40 per cento avrebbe votato per Siegmund, una percentuale di poco inferiore a quella ottenuta dal titolare della carica. Tra i giovani la percentuale sarebbe stata quasi del 50%.

Siegmund mostra quale direzione si sta prendendo quando l'AfD si ritrova improvvisamente a disporre di figure di spicco in grado di attrarre ampi strati della popolazione. Il 6 settembre coloro che, a seconda del punto di vista, si definiscono «partiti democratici» o «centro democratico» sono stati democraticamente bocciati alle urne. La Sassonia-Anhalt, in quanto Land più povero e con il tasso di disoccupazione più elevato tra tutti i Länder di superficie, presenta le sue peculiarità, ma in linea di principio la situazione è la stessa ovunque. I legami con i partiti possono essere ancora un po' più solidi nell'Ovest, ma la frustrazione per le promesse elettorali non mantenute e le riforme fallite è radicata ad Hannover, Kiel, Brema, Saarbrücken e Bochum non meno profondamente che a Magdeburgo o Wernigerode.

I partiti di governo di Berlino sono stati evidentemente colti alla sprovvista dall'entità della batosta. Come si spiega altrimenti che non abbiano trovato frasi di circostanza migliori del impotente «questo ci colpisce», che la segretaria generale della CDU e il suo capo hanno balbettato davanti alle telecamere, usando le stesse parole, dopo la sconfitta elettorale in Sassonia-Anhalt? Merz ha annunciato delle «conseguenze», ma quali dovrebbero essere? L'Unione intende sciogliere l'alleanza con l'SPD? Difficile da credere, poiché la fine della coalizione nero-rossa comporterebbe probabilmente per entrambe le parti delle elezioni anticipate disastrose. Cercherà forse di affinare il proprio profilo a spese del partner di coalizione? È possibile, ma anche i socialdemocratici sembrano determinati a seguire questa strada, se si dà credito alle parole della loro presidente Bärbel Bas. Ciò non fa presagire nulla di buono per il futuro lavoro di governo.

Dal 6 settembre Merz è un cancelliere in attesa di essere sostituito, un «lame duck». In ogni caso, l'attuale 21ª legislatura potrebbe essere l'ultima con il sistema partitico a noi familiare, maturato nel corso di decenni. Il suo crollo totale è previsto al più tardi entro il 2029. Nel frattempo, persino una frammentazione dell'Unione è uno scenario plausibile. I partiti gemelli sono da sempre tenuti insieme dalla loro sete di potere. Tuttavia, anche un'alleanza elettorale per la nomina del Cancelliere ha i propri limiti di sopportazione. Quando il potere si allontana, le parti si allontanano l'una dall'altra.

La fine della CDU potrebbe rendere l'AfD, almeno temporaneamente, il partito di riferimento dominante a destra del centro. Prima o poi il partito di estrema destra dovrà assumersi le proprie responsabilità. Ciò potrebbe spingere l'AfD verso il centro, ma nemmeno questo è certo.

Nemmeno il Cancelliere e leader della CDU è sicuro che l'Unione riesca a sopravvivere nei prossimi mesi come partito popolare. Ha espresso i propri dubbi al riguardo in una conferenza stampa tenutasi il giorno dopo la catastrofe di Magdeburgo. Anche nelle file dei partiti gemelli la situazione è in fermento. Non pochi deputati a livello federale e regionale si staranno chiedendo se il loro vicino di banco a sinistra o a destra – o loro stessi – manterranno il proprio seggio in Parlamento anche dopo le elezioni. Se la CDU e la CSU vogliono sopravvivere come partiti popolari, dovranno reinventarsi completamente, come si sente dire anche dai vertici dei partiti. Continuare così significherebbe «game over».

Il declino della CDU potrebbe rendere l'AfD, almeno temporaneamente, il partito di riferimento dominante a destra del centro – l'avversario naturale dei Verdi. I due partiti potrebbero diventare i poli opposti di un nuovo sistema partitico bipolare, con i Verdi come partito dominante nei centri delle grandi città e delle città universitarie e una posizione egemonica dell'AfD nel resto della Repubblica. Prima o poi, in ogni caso, il partito di estrema destra dovrà assumersi le proprie responsabilità. È possibile che ciò spinga l'AfD verso il centro, ma nemmeno questo è certo. L'autunno della verità è appena iniziato. È poco probabile che il muro di contenimento riesca a superarlo. Se dovesse crollare, non seppellirebbe solo l'attuale panorama politico, ma anche tutte quelle certezze in cui la Repubblica si era comodamente sistemata nel corso dei decenni. L'Italia insegna che dopo il crollo del vecchio ordine non segue necessariamente l'abisso, ma piuttosto un interregno imprevedibile, caratterizzato da una massiccia volatilità. La CDU dovrà decidere se, in questo nuovo sistema, intende rimanere una forza del passato in declino o se, pur con difficoltà, vuole reinventarsi. L'elettore della Sassonia-Anhalt ha già espresso il proprio giudizio – ora resta in attesa di vedere se la classe politica saprà interpretarlo.